

DIARIO SINODALE

**Persone in cammino: il cuore come motore che sa fornire risposte**

Riprendiamo il nostro diario sinodale da una parola bellissima, che una volta pronunciata addolcisce la mente e porta all'origine della nostra essenza ed è la parola CUORE.

Molte volte in questi mesi abbiamo paragonato la Chiesa ad un corpo: il cuore delle persone ne sono il vero motore. Di un cuore possiamo dire diverse cose: per dare vita non si ferma mai, è un continuo sali e scendi, può accelerare o diminuire a seconda delle emozioni... può essere pieno d'orgoglio o subire una battuta d'arresto e andare in mille pezzi; può scoppiare di felicità...

Quel che è certo è che dal nostro cuore riceviamo sempre delle risposte... è il primo organo che dobbiamo interpellare per comprendere la salute di una persona o semplicemente per prendere una decisione importante per la nostra vita. Così anche la Chiesa, come dopo una lunga corsa, deve saper fermarsi, riprendere fiato e ascoltare il proprio cuore: le persone con la propria umanità. E' questo ascolto profondo che ci conduce come un laccio all'amore di Dio e che ci guida sapientemente lungo il cammino della vita. "È, insomma, il legame di amore che ci aiuta a capire quel giogo dolce e leggero di Gesù, legame di amore che rende pieni i nostri, al di là di noi, che unisce terra e cielo, presenti anche quando il male sembra spezzarlo e rende amara e atroce l'assenza. È il legame che vince la nostra solitudine, ogni solitudine, perché niente ci può separare da Gesù e da quanti vivono con lui. Oggi è la festa del Sacro Cuore. Ci aiuta a meditare sul cuore di Gesù: chi ama, come ama, a chi si lega, dove mette il suo cuore. Il cuore è il centro dell'organismo, delicatissimo in realtà, sempre, che contiene il soffio della nostra vita - davvero un soffio - che ha e richiede i suoi tempi, che bisogna conoscere e rispettare. Il cuore ha i suoi occhi, quando sono aperti fanno vedere tante cose altrimenti invisibili; ha i suoi orecchi che ci fanno capire nel



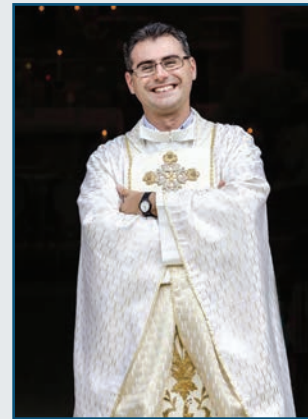
profondo, perché il cuore illumina la mente che non è piena se non è unita al cuore. Gesù ci aiuta a trovare il cuore. Non è una regola, una morale, lo sappiamo, una legge, fosse la più giusta e convincente. È un amore che richiede amore. "Se mi si domanda perché sono dolce e buono,

devo dire: perché sono il servo di uno più buono di me", diceva Fratel Charles. "Dio è amore: chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui". Ecco cosa non finisce, cosa resta, esigente come è l'amor vero che non si vende e non si compra, che non possiede e per questo possiede tutto, che è anche pienezza della nostra umanità, perché l'amore tutto copre e tutto trasforma. Dio non fa una lezione sull'amore, non lo spiega e non lo interpreta. Ama. E quindi anche soffre, come chi ama qualcuno per davvero. La devozione del Sacro Cuore è affettiva: ci aiuta a sentire il tanto amore per noi per liberarci dalla paura di amare tanto. Era una devozione legata alla riparazione, cioè aiutare amando, a riparare quello che il male rompe. Lo vediamo nella povertà, nell'ingiustizia, nella guerra che uccide gli uomini e l'umanità, nel desolante e colpevole abbandono dei profughi in mezzo al mare. Ecco perché Gesù, cuore di Dio, ci rende umani e ci fa trovare il nostro vero cuore, facendolo funzionare, liberandolo dal volgare e consumista amore per noi stessi e restituendoci al vero amore per noi stessi che è sempre unito all'amore per il prossimo e per Dio. Gesù invita gli uomini stanchi e oppressi: "Io vi darò ristoro", cioè a prendere il suo giogo, cioè il suo legame. Conosce la fatica del cammino e non vuole che ci fermiamo. È un invito, una promessa tenera quella di Gesù: "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita" (16 Giugno 2023, Omelia Card. Zuppi Funerali Flavia Franzoni Prodi - Festa del Sacro Cuore)

IL SANTO DELLA SETTIMANA - di Don Luca Roveda

**San Vito, giovane martire del Medioevo, pregato contro epilessia e malattie**

Il figlio di Diocleziano era tormentato maledettamente dal demonio. Alcuni soldati, allora, per ordine dell'imperatore, andarono in cerca di Vito e, trovatolo presso il fiume Sele, lo condussero a Diocleziano. Per intercessione di Vito, il figlio dell'imperatore fu liberato dalle vessazioni del demonio. Diocleziano, ingrato, prima con



non essere estraneo il fatto che nel pantheon dei popoli pagani nord europei era adorata una divinità di nome Vit. I Sassoni comunque sperimentarono una speciale protezione del Glorioso Santo e lo acclamarono loro patrono. Il santo re di Boemia Venceslao ottenne a sua volta, dall'imperatore Ottone III, le sospirate reliquie.

Per San Vito il re fece costruire a Praga una cattedrale a lui dedicata nel 958. E sul simulacro del Santo il re pose le sue insegne regali. Altri re ne imitarono in seguito il gesto a dimostrare la loro fiducia illimitata nella protezione del Santo. Anche il re Stefano I d'Ungheria pose la sua corona sulla statua del giovane Santo. Il culto di San Vito si diffuse presso i popoli del nord anche perché, man mano che le sue reliquie venivano trasportate da Parigi in Sassonia e da qui a Praga, nuovi paesi e nuove chiese venivano dedicate a lui.

I monaci sassoni, missionari, devotissimi del Santo, si impegnarono costantemente a propagarne il culto presso i popoli che guadagnavano alla fede cristiana. All'alba dell'anno Mille possiamo affermare che il culto del Santo, oltre ad essere diffuso a Roma, in Italia meridionale, lo era anche in Francia in Belgio e Olanda, Germania, Austria, Boemia e Ungheria.



San Vito Martire 15 giugno

(2 - Fine)

Essere umili non vuol dire subire torti o vessazioni ma rispettarsi e rispettare gli altri

**Umiltà, pratica religiosa e laica che parte dall'esperienza**

di Tino Cobiانchi

Dopo aver dedicato al silenzio un'interessante saggio («Volti del silenzio»), Francesc Torralba Roselló ne ha scritto un altro nel quale esplora filosoficamente «una qualità fondamentale dell'essere umano, che trascende culture, tradizioni spirituali ed epoche storiche»: l'umiltà. Prendendo spunto dal pensiero di filosofi, santi e mistici e mettendo di volta in volta l'umiltà in relazione con la gratitudine, l'umorismo, la modestia, la ricerca della saggezza, il perdono e altro, in «Umiltà» (Qiqajon, pp. 176, euro 20,00) il teologo spagnolo spiega concetti e approfondisce termini che possono aiutare

a riscoprire (e coltivare) questa virtù sia nella «versione religiosa che nasce da un atto di fede», sia in quella «laica che scaturisce dall'uso pratico della razionalità umana». Torralba Roselló chiarisce bene perché l'umiltà non ha nulla a che fare con il complesso di inferiorità e «non va neppure confusa con l'asservimento»; che «essere umili non significa tollerare o accettare l'ingiustizia, lo sfruttamento, la denigrazione, la vessazione o l'umiliazione»; che l'umiltà è «imparentata con la giustizia, con la speranza, con il riconoscimento di sé e degli altri, ma mai e poi mai con lo sfruttamento o con l'umiliazione». L'autore rileva che dal

«modo in cui un essere umano si relaziona con i suoi simili, il modo in cui svolge i suoi compiti professionali e la sua vita sociale» si può capire se questa virtù esiste: «la persona umile tende a non parlare molto di sé stessa, delle sue conquiste e dei suoi meriti. Non sente l'urgenza imperiosa di farli presenti a ogni occasione di incontro e non centra mai la conversazione sulla sua vita passata o futura». Riflettendo sul pensiero di Teresa d'Ávila «non dirò cosa che non abbia io stessa provato per esperienza», il filosofo ricorda come questa «maestra dell'umiltà elabora un principio metodologico straordinariamente utile per affrontare la

vita personale e professionale, ovvero di limitarsi a parlare di ciò di cui abbiamo esperienza e, di conseguenza, di tacere su ciò che non abbiamo vissuto in prima persona» aggiungendo che «se lo applicassimo alla nostra vita quotidiana, il nostro modo di parlare diventerebbe veramente significativo, denoterebbe qualcosa di vissuto; parleremmo molto meno e ascolteremmo molto di più; praticheremmo la continenza verbale». Riporto ancora un paio di interessanti rilievi dell'autore: il primo è sul giudicare in cui afferma che «l'uomo umile si astiene dal giudicare, proprio perché conosce la sua umanità e la sua labilità; si limita ad ascol-

tare e a imparare dall'esperienza degli altri»; l'altro è sul distacco in cui scrive che «finché rimaniamo attaccati alle cose, agli incarichi, ai ruoli, ai paesaggi che amiamo, alle persone che amiamo, difficilmente riusciremo a raggiungere un minimo di serenità, perché saremo sempre consapevoli della nostra situazione effimera» e, citando Edith Stein, rileva che «l'esperienza di Dio è anche un motore per distaccarci da tutto ciò che esiste in questo mondo». Chiudo con uno dei tanti e pertinenti spunti di riflessione offerti dall'autore per cercare di praticare l'umiltà: «solo nella prassi continua, nell'azione e nell'interazione con gli altri, possiamo

discernere se l'umiltà è davvero umiltà o una posa estetica priva di contenuto, finalizzata a conquistare la simpatia degli altri» aggiungendo che «i fatti costituiscono il principio di verifica della pratica di una virtù».

